



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

Da Tiszabercel a Roma via Sátorajújhely (un omaggio)

QUANTO ERA SPLENDIDA [Edith Bruck](#) da ragazza, e che donna bellissima è ancora, adesso che ha da poco compiuto (il 3 maggio scorso) novant'anni.

Tranquilli, lo so, e lo so abbastanza bene – anche per esperienza personale – che quando una donna è bella e sa di esserlo (in genere lo sa) non le piace sentirselo dire. Questa è una cosa che non ho mai capito bene come funzioni, mi sembra anche un po' ingiusta nei confronti di chi bello non è: a me, per esempio, non l'hanno mai detto che sono bello (hanno perfettamente ragione) e avrei anche piacere che me lo dicessero una volta nella vita. Ma forse il punto è proprio questo, "una volta nella vita", non ogni santissima volta. E poi bisogna ammetterlo: un uomo che dice a una donna che è bella, soprattutto quando è la prima cosa che dice, fa sempre un po' la figura del goffo corteggiatore, e l'apparire goffi in una relazione è l'equivalente di un colpo sparato in petto a bruciapelo: dopo non ti rialzi più.



Ed è anche questo ingiusto secondo me: la cosa migliore che mi sia capitata con le mie amiche femmine, alcune delle quali sono proprio bellissime, è stato l'accorgermi di quanto la bellezza esteriore – poca o tanta che fosse – si rivelasse presto essere solo una delle qualità che hanno, e di sicuro non la principale. Eppure è logico che sia l'aspetto quello che cogli per primo in una persona: si entra sempre dagli occhi; per le parole, i pensieri, l'anima... occorre più tempo. Entrano dopo.

Ma non divaghiamo. Ieri, il 10 giugno, Edith Bruck ha vinto il Premio Strega Giovani (ripeto: Giovani. Ripeto: a novant'anni) ed è proprio un ampio gruppo di giovani, quasi cinquecento, a votare. Ne sono felicissimo perché il suo libro* è stupendo, e lo è soprattutto perché è toccato dalla grazia della verità, come tutta la sua opera. Nella sua lunga vita Edith ne ha viste veramente tante, partendo dalle prime tappe, tutte impronunciabilmente ungheresi: Tiszabercel dove nasce, Tiszakarád dove vive da piccola, Sátorajújhely dove viene internata in un ghetto ad appena tredici anni. Poi si passa al tedesco, e la fila di nomi fa "tremare le vene ai polsi", come si diceva una volta: Auschwitz, Kaufering, Landsberg, Dachau, Christianstadt, Bergen-Belsen. Poi Gerusalemme, infine Roma. E a Roma si innamora.

Onestamente non so di chi/cosa si sia innamorata prima, se della scrittura o di [Nelo Risi](#). Quello che credo di aver capito è che si è trattato di due amori totali. Nelo Risi è stato un poeta importante, anche regista come il celebre fratello Dino. Ma la scrittura diventò presto per lei qualcosa più che un mestiere e forse è normale che sia così, perché scrivere non è un "lavoro": dai lavori si esce ogni tanto, per una vacanza ad esempio, per mettere in forno qualcosa, per passeggiare senza pensare a niente. Dalla scrittura non si esce. Si scrive e basta, come si respira e basta. Somiglia più a vivere che a lavorare, lo scrivere. E tra le sue opere più recenti, quelle che più mi hanno toccato sono proprio quelle in cui racconta del suo amore per quell'uomo, Nelo, sempre più perduto nella demenza senile. Dev'essere stato un amore difficile, per un compagno che doveva essere un uomo difficile. Ma chi lo sa, in fondo, se esistono amori facili?

Insomma, lei scrive la dolorosa meraviglia dello scrivere. In un altro libro ho trovato di recente questa verità: che ogni cosa è in pericolo, e che scriviamo per mettere in salvo le cose. Se non conoscete Edith Steinschreiber, nome d'arte Edith Bruck, leggetela, perché... ecco, è esattamente quello che fa.

* ["Il pane perduto"](#), di Edith Bruck, La nave di Teseo, Milano, 2021, 128 pagine, Euro 16,00